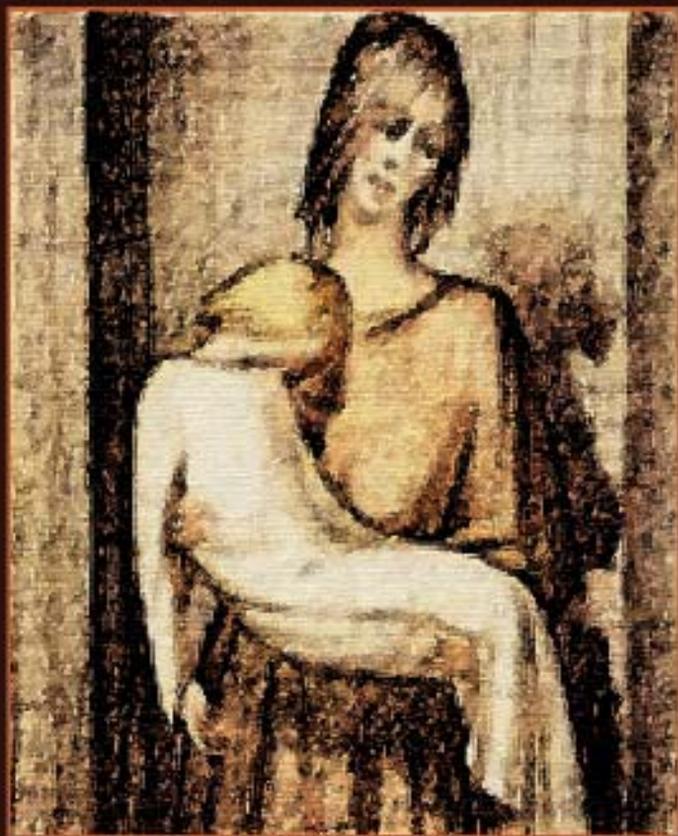


Gian Cavallo

La madre di Cecilia

romanzo



ZONAcontemporanea

Il vero senso dell'amicizia, forte, sentito, porta talvolta con sé il bisogno di vendetta, in una terra devastata dall'odio e dalla guerra, dove chi ti è vicino può trasformarsi nel tuo più feroce nemico. Questo romanzo racconta di due amici, Dragan e Markus, che vivono il dramma della guerra che ha investito i Balcani. Sulla sfondo delle tragedie vissute da tanti popoli, l'amicizia dei due uomini verrà messa a dura prova e non risparmierà niente della loro sensibilità, del loro sentirsi parte di una patria, parte della storia che ha così duramente ferito una vasta porzione di Europa. L'intensa e limpida scrittura di Gian Cavallo ci porta a scoprire quanto di più intimo i protagonisti del romanzo possano provare, in un affresco composito e corale, che traccia una linea a unire le drammatiche vicende che hanno segnato duramente la fine del Novecento.

© 2013 Editrice ZONA

È VIETATA

**ogni riproduzione e condivisione
totale o parziale di questo file
senza formale autorizzazione dell'editore.**

La madre di Cecilia

romanzo di Gian Cavallo

ISBN 978-88-6438-431-3

Collana ZONA Contemporanea

© 2013 Editrice ZONA

Piazza Risorgimento 15

52100 Arezzo

telefono 338.7676020

telefono 0575.081353 (segreteria telefonica)

www.editricezona.it - info@editricezona.it

ufficio stampa: Silvia Tessitore - sitessi@tin.it

progetto grafico: Moira Dal Vecchio

in copertina: *La madre di Cecilia* (rielaborazione), di Serafina

Stampa: Digital Team - Fano (PU)

Finito di stampare nel mese di ottobre 2013

Gian Cavallo

LA MADRE DI CECILIA

ZONA Contemporanea

*A tutti gli amici
momentaneamente lontani*

Neum, Bosnia - Aprile 1980 Markus e Dragan

La notte era scesa improvvisa con tutto il suo carico di ombre inquietanti e tuttavia fasulle perché figlie di luci fittizie.

La luce fittizia per il piccolo Markus proveniva da cinquanta metri alla sua destra, dalla stanza del soggiorno della graziosa villa dei suoi genitori che in quel momento si stavano scolando la consueta birra del dopocena in attesa del suo ritorno. Era una villa a due piani prospiciente il mare e da questo difesa da un mucchietto di scogli che impedivano che nei giorni dell'alta marea l'acqua raggiungesse livelli troppo elevati. Si fermava infatti dopo appena tre o quattro della decina di scalini che portavano al terrazzo d'ingresso dove la famiglia Broz si godeva volentieri il sole nei giorni d'estate senza prendersi neppure la briga di scendere in spiaggia.

Chi si chiedeva il perché di tanta opulenza in una regione non particolarmente ricca, trovava la risposta proprio in quel cognome, Broz, che la famiglia sventolava come un vessillo. In realtà non risultava esistere alcun legame di parentela con il padre padrone di quella terra sconfinata, il Maresciallo Tito, ma di fatto il comportamento dei genitori di Markus non escludeva affatto una simile ipotesi.

I consueti venti minuti di passeggiata serale sul bordo della spiaggia del piccolo Markus Broz stavano per scadere, ma lui non pareva curarsene più di tanto. Presto avrebbe sentito la voce del padre che lo richiamava all'ordine, magari se quella sera i due genitori avessero ecceduto con le birre, c'era pure la possibilità di allungare a dismisura il tempo che gli veniva concesso.

Il piccolo Markus osservava il moto ondulare del mare di fronte a lui lasciando che le propaggini dell'onda gli scalfissero appena i piedi nudi, ma sempre riuscendo a ritrarli un attimo prima dell'impatto con l'acqua ancora fredda di aprile.

Del resto quello era un mare che conosceva bene e che si era abituato a frequentare fin da piccolo quando all'età di soli cinque anni il padre decise che era giunto il momento di un battesimo in grande stile, alla maniera slava, come lui soleva ripetere, cioè buttando il piccolo in acqua, senza protezione alcuna, per limitarsi a seguirlo con lo sguardo. Markus ricordava bene quel

primo rito propiziatorio che per un attimo appena gli aveva fatto temere di perdere tutto, ma era stato sufficiente vedere il padre che lo seguiva con premurosa, anche se apparentemente distaccata attenzione, per far scomparire ogni paura. Fu così che incominciò a muovere le gambe e le braccia con assoluta sincronia e a rendersi conto che quello sarebbe diventato un suo elemento naturale.

La stessa posizione con la quale si poneva, di fronte all'immensità dell'Adriatico, ritto con tutta la sua anomala altezza decisamente eccessiva per un bambino di appena undici anni, con le mani chiuse a pugno sui fianchi e le gambe larghe con i piedi ben piantati sulla sabbia come fosse un segno di sfida, facevano pensare che quel bambino ossuto e magrissimo avesse le idee chiare sulle cose da fare nell'immediato e probabilmente anche nel futuro più lontano. Intanto c'era a casa quella Leica R3 regalatagli dal padre per festeggiare il suo decimo compleanno, un regalo che non era affatto in contrasto con quel mare che lui amava già così tanto, ma anzi in totale sintonia, in fondo con una macchina un pochino più complessa si sarebbero potute fare eccellenti fotografie subacquee, soddisfacendo in tal modo i suoi due interessi principali. Il resto sarebbe venuto da sé.

Neum era una piccola striscia di terra affacciata sul mare Adriatico poco più a sud di Ragusa. Da lì si diramava la strada principale che portava alla capitale bosniaca Sarajevo. Era in fondo un paesino di soli cinquemila abitanti senza particolari attrattive turistiche, ma con la sola eccezione di quella breve striscia di sabbia bianca lunga non più di cento metri che aveva come punto di partenza la casa di Markus e punto di arrivo un'altra serie di scogli decisamente più impervi e difficilmente raggiungibili per chi non avesse avuto una qualche dimestichezza con le scalate sulla pietra nuda. Più che di scogli si poteva parlare di spuntoni rocciosi, curiosamente chiamati "gli scogli degli amanti traditi", proprio per la difficoltà a raggiungerli, perché erano un rifugio sicuro per chi si voleva appartare clandestinamente, ed una difficoltà immensa per chi voleva scoprirli. Lui era naturalmente un'eccezione e si divertiva un mondo a richiamare dalla sua postazione l'attenzione dei genitori sulla sponda opposta della spiaggia.

In quell'arenile semideserto durante il periodo invernale, si concentravano nel corso dell'estate i turisti delle zone circostanti e qualche straniero, italiani soprattutto, che a Markus piacevano moltissimo per il suono musicale della lingua, così diverso dal suo.

Già, la lingua, ecco un'altra delle cose che Markus avrebbe dovuto imparare in fretta. Aveva bisogno di aprire nuovi orizzonti e mete da esplorare,

cosa di meglio che allacciare contatti con gli stranieri? E poi la fretta, pareva che la sua vita dovesse assomigliare ad una perenne corsa ad ostacoli, ostacoli che lui si guardava bene di evitare ma che anzi cercava avidamente di affrontare, quasi fosse un modo come un altro per mettersi continuamente alla prova.

L'ultimo ostacolo in ordine di tempo lo aveva sfidato quella stessa mattina, nei giardini antistanti il piazzale della scuola e ne portava ancora i segni sulle gambe e sulle braccia, cosa che aveva oltremodo inorgoglitto papà Broz, militare di carriera sempre pronto ad incoraggiare le turbolenze del figlio.

Circa le motivazioni di quello scontro fisico, si doveva risalire ai poco rassicuranti segnali provenienti da Belgrado circa le sempre più precarie condizioni di salute del maresciallo Tito, tanto che le discussioni di carattere politico cominciavano ad avere il sopravvento e con queste le disquisizioni sulla necessità di mantenere intatte le prerogative della propria etnia di origine. Markus si era intromesso in una di queste discussioni fra ragazzi, forte della propria statura e della assoluta mancanza di timore reverenziale nei confronti di alcuno. Non aveva fatto i conti con l'età dei tre ragazzi che andava ad affrontare, tutti più grandi e più robusti di lui e infatti cominciò ad avere subito la peggio, ritrovandosi presto per terra a subire le angherie dei suoi avversari, circondati dal consueto capannello di compagni di scuola ben contenti di assistere ad un divertimento fuori programma. Le cose sembravano dunque mettersi male per Markus fino a che non giunse improvviso e soprattutto inaspettato un aiuto da parte di un ragazzino che aveva appena riconosciuto appartenente a due classi inferiori, un ragazzino piuttosto sveglio e determinato perché cominciò a scaliare a sua volta con tutta la forza che si ritrovava in corpo costringendo i tre, già comunque malconci per conto proprio perché era pur vero che l'avversario non era stato a guardare, ad una fuga precipitosa e liberando quasi subito l'occasionale alleato da quella posizione così scomoda.

Più sorpreso che sollevato, Markus ancora frastornato dall'esito imprevisto che aveva preso quella disputa, si rivolse immediatamente al ragazzino più giovane, che intanto era ritornato sui suoi passi per raccogliere la sua cartella abbandonata per terra, prima di gettarsi nella mischia, e gli chiese semplicemente: "Perché?". Il ragazzino lo guardò un attimo poi gli riservò quella che gli pareva essere la risposta più ovvia: "Semplice, volevo fare colpo sulle ragazze che ci stavano a guardare".

Markus, pur alle prese con le sue piccole ferite che gli dolevano nello spirito assai più che nel corpo, sorrise. Era una cosa che non gli accadeva

molto spesso, sorridere, ma evidentemente aveva considerato ne valesse la pena, aveva appena conquistato un amico.

Mentre era intento a ripercorrere mentalmente le vicende di quella mattina, l'alta marea vinse la sua piccola battaglia serale e il piede sinistro di Markus, fino a quel momento immacolato, fu sommerso dall'acqua. In quel momento arrivò perentorio il richiamo del genitore e Markus fece un cenno della mano in direzione della casa, ma ebbe ancora il tempo di guardarsi il piede violato.

“Non devo lasciarmi distrarre”, pensò.

A circa mezzo chilometro di distanza, in direzione est, dove le abitazioni della cittadina di Neum cominciavano a diradarsi per fare spazio alle prime propaggini della collina circostante, un altro ragazzino, Dragan Lazarevic, un biondino dai capelli cortissimi, molto curati e ordinati, sintomo di appartenenza ad una famiglia evidentemente assai premurosa, osservava lo stesso mare attraverso i vetri di una finestra chiusa. Abitava con i genitori e la sorella in una vecchia casa di pietra nera conosciutissima dagli abitanti del luogo, perché a loro memoria era sempre esistita restando orgogliosamente in piedi lungo il corso secolare della storia jugoslava, guerre incluse. Del resto esistevano anche documenti fotografici di inizio secolo che la ritraevano imponente e solitaria seppur vagamente lugubre per via del colore nero. Si trattava in realtà più di un casolare che di una casa e del casolare aveva tutte le caratteristiche come dimostrava l'abbondante presenza di animali domestici. Negli ultimi anni erano sorte intorno alcune piccole abitazioni che rendevano la visione globale del luogo un pochino più accogliente.

Dragan amava quella casa, lì era nato, come la sorella Hazema e i genitori e i nonni e così via, e non aveva paura del bosco spoglio circostante. La casa si trovava sulle prime pendici della collina, alle spalle della città, e questo gli permetteva appunto di poter vedere il mare, cosa che non mancava di fare ogni sera. Dragan aveva del resto una vista eccellente e il buio non costituiva un impedimento, avesse avuto a disposizione il cannocchiale Nikon Action VII-10 o anche soltanto il mirino Beretta AR 70/90 che sarebbero diventati anni dopo i suoi fedeli compagni di viaggio, avrebbe visto perfino la sagoma di un ragazzo giovane ed ossuto che guardava le onde in segno di sfida. Non poteva sapere Dragan che quel ragazzo di fronte a lui era lo stesso di cui quella mattina aveva preso le difese, sancendo in tal modo la

nascita di un'amicizia costruita su basi solide come solo quelle dei ragazzi sanno essere e come tale eterna. Fra l'altro, non era ancora riuscito ad approfondire le motivazioni di quella scazzottata, ma avendo riconosciuto due dei tre ragazzi più grandi come molto attivi in ambito politico, con le loro idee estreme a favore di un grande stato serbo-croato a discapito della sua piccola ed amata Bosnia che ne sarebbe diventata una semplice parte integrante, ne dedusse che il suo intervento era stato più che mai opportuno, perché quel ragazzo a terra difendeva evidentemente le sue stesse idee, quindi lo poteva considerare a buon titolo, non solo amico, ma anche alleato.

Nei giorni che seguirono, il piccolo Dragan avrebbe compreso che forse le cose non stavano esattamente così. Ad una sua precisa domanda, Markus aveva risposto con un'alzata di spalle ed un laconico: "Non ci deve essere per forza un motivo, spesso ci si picchia solo per vedere chi è il più forte o chi ha più coraggio". Poi, forse per mitigare la delusione stampata sul volto del suo piccolo amico, aggiunse, con tutta l'enfasi di cui poteva essere capace accompagnandola ad un segno perentorio del dito indice: "...e tu hai dimostrato di essere molto, molto coraggioso".

Ma era giunto il momento del ballo. Dragan rinunciò un poco a malincuore all'idea di aprire la finestra per respirare anche solo per qualche momento il profumo di mare e di salsedine e si lasciò avvolgere dalle braccia accoglienti della sorella Hazema più grande di lui di tre anni, che da sempre si era accollata la responsabilità di fargli da mamma di riserva.

Era consuetudine di quella casa così come in altri luoghi circostanti, di festeggiare l'arrivo della primavera concludendo la cena con un ballo che a turno doveva coinvolgere tutti i membri della famiglia. Poco importava il genere musicale che faceva da sfondo, anche se solitamente si trattava di canzoni folcloristiche, in ogni caso bastava inserire un disco e si cominciava a girare vorticosamente fra i tavoli e i mobili delle varie stanze. Era un modo un poco infantile, ma molto efficace per festeggiare un evento importante come l'irrompere della nuova bella stagione ed insieme cementare l'unione fra loro. Dragan non amava particolarmente il ballo, ma apprezzava il rito che lo faceva sentire a tutti gli effetti parte integrante di una comunità che lo avrebbe sempre protetto. Adorava ascoltare il fruscio della lunga veste materna che accompagnava ogni movimento della donna, così come si scopriva felice nel momento in cui era chiamato a prendere parte al gioco. A turno avrebbe ballato con Hazema, mamma e papà, fino ad un vorticoso finale collettivo. E se fuori il freddo la faceva ancora da padrone, il tiepido

calore che si alzava dai pavimenti delle stanze era al tempo stesso rassicurante e avvolgente. Così era nata e cresciuta in lui l'idea che quella casa costruita mille anni prima in solida pietra nera non sarebbe mai crollata.

Non avrebbe potuto distruggerla la peggiore delle guerre. Né, tantomeno, il peggiore fra gli uomini.

Parigi, Francia - Ottobre 2002 L'addio

Il vecchio bistrot conservava esteriormente tutti gli elementi di una bellezza antica ed ormai sfiorita inclusa l'insegna curiosamente scritta a lettere cubitali in italiano: "Al bel Danubio blu". Il quartiere di Bois de Boulogne nel quale il bistrot era sorto tanti anni prima si era degradato di pari passo col locale, ora frequentato da prostitute e distratti viaggiatori. Nessuno avrebbe potuto spiegare il perché di quella scelta, ma Robert Loiret e Sabine Fontaine quella sera avevano una cosa molto importante da dirsi e forse era meglio quel luogo così anonimo, piuttosto che affrontare le luci del centro. Se quello era lo scopo dell'incontro avevano scelto decisamente per il meglio, fuori imperversava un autentico tornado e l'uomo e la donna seduti uno di fronte all'altra nel solito angusto spazio offerto dai locali parigini, parevano molto coinvolti dalla visione tempestosa di quell'acqua che batteva così violenta contro le grandi vetrate.

Trascorsero alcuni minuti in assoluto silenzio, quasi quella visione li ipnotizzasse.

Infine Robert parlò.

"È vero..., tutto finisce. Nulla resiste alla ripetizione di un gesto, alla noia, all'oblio. Forse non è un caso se siamo finiti in questo luogo sconosciuto, stanco come noi. Alla magia di un sorriso nel quale ci imbattiamo per caso, ad una porta socchiusa. Anche questa cosa che abbiamo coltivato per anni e che per anni mi sono ostinato a non voler chiamare col suo nome, forse era giusto che finisse qui".

Robert era un bel ragazzo di trentadue anni con un gran ciuffo di capelli neri arruffati che lo facevano apparire più artista che uomo d'azione. Ed artista era, si esibiva infatti quasi ogni sera nei tipici locali parigini come suonatore di pianobar.

Sabine, stessa età, capelli lunghi biondi che le scendevano morbidamente sulle spalle, i lineamenti del viso dolcissimi ed aggraziati, occhi neri grandi e penetranti, se ne era innamorata da subito, da quel primo giorno all'università e da quel giorno era rimasto il suo primo, unico ed eterno amore. Eterno, perché a vent'anni tutti gli amori sono eterni.

Seguirono altri lunghi minuti di silenzio, quella pioggia che violentava le grandi vetrate del vecchio bistrot non voleva saperne di diminuire d'intensità.

Come seguendo il corso dei suoi pensieri Robert aggiunse: "Eppure solo mezz'ora fa seduto a questo tavolo mentre ti stavo aspettando, là in fondo sulla sinistra a pochi metri dal posto dove hai parcheggiato la tua auto, c'era una piccola giostra illuminata e perfettamente funzionante. Ho fatto appena in tempo a distinguere un'astronave, l'elefantino Dumbo e una carrozza del '700. C'erano due bambini felici. Poi la pioggia ha cancellato tutto, le luci si sono spente, è giusto, nessuno sale sulla giostra mentre piove". Robert disse tutte queste cose continuando a fissare la grande vetrata di fronte a loro. Poi, lentamente mosse lo sguardo verso Sabine e forse pensò che quella donna non era mai stata così bella. "Non mi dici niente? Non mi segui?" Sabine dette l'impressione di pensarci un po' su, poi disse: "Non ti seguo Robert, scusami, ma non ti seguo. Non riesco più ad appassionarmi alla musicalità delle tue parole, alla costruzione così accurata delle tue frasi. È vero, lo ricordo anch'io, c'è stato un tempo in cui mi dicevi che ero avanti, sempre un pochino più avanti di te. Forse era vero. Ma era una tua concessione. A te piaceva l'idea che io fossi un pochino più avanti, forse perché da dietro potevi controllarmi meglio, o forse più semplicemente perché ti sarebbe bastato allungare il passo per raggiungermi. Poi un giorno l'hai fatto davvero, raggiungermi, ed io continuo a chiedermi quando è stato. Poi non ti sei accontentato di restarmi accanto, ma hai allungato ulteriormente il tuo passo e mi sei passato avanti. È stato allora che sono cominciati i miei problemi. Non sono più riuscita a starti dietro. Fino a quel momento avevo vissuto una meravigliosa storia d'amore con un uomo fantastico, poi ho cominciato a chiedermi che ci facevo io lì alle tue spalle? Te l'ho già detto Robert, non ti seguo. Non capisco più le tue parole, le tue allusioni. Cos'è questa magia di un sorriso estraneo, cos'è questa porta socchiusa? Io non ti ho mai tradito lo sai e poi... oblio. Nessuno usa più questa parola, oblio. Io stessa credo di non conoscerne più il significato". La pioggia cominciò a diminuire d'intensità. "Temo sia giunto il momento". Robert si tolse il giubbotto di pelle e lo diede a Sabine. "Indossalo, e poi tienilo pure, fanne ciò che vuoi, buttalo via o conservalo come un cimelio. Io farò senza, sai che non soffro il freddo. Ti chiedo solo di tenere per te un vecchio coltellino arrugginito che troverai in una delle due tasche interne, a me non è mai servito ma l'ho sempre considerato una specie di portafortuna. In ogni caso non voglio che tu prenda freddo". Sabine accettò in silenzio quel regalo inatteso ed in silenzio se lo

mise sulle spalle. Come è noto i tavolini dei locali parigini sono molto stretti e vicini fra loro per cui risulta estremamente difficile alzarsi senza sfiorare la persona che ti sta di fronte. Sabine ci riuscì con l'eleganza che le era consueta. Poi, quando fu quasi alla fine di quel labirinto, si fermò ancora un attimo a guardarlo alle spalle, ad ammirare quel folto ciuffo di capelli arruffati nei quali mille volte lei aveva affondato le proprie mani.

“Tu che farai, ora, Robert?”.

“Fumerò la mia ultima sigaretta, mentre te ne vai”.

“La tua ultima sigaretta, hai dunque deciso di smettere di fumare?”

“Un'occasione come questa merita una decisione importante”.

Sabine restò ancora così per qualche istante. Calcolò mentalmente i passi che la dividevano dalla porta di uscita. Ogni passo un secondo, dieci passi dieci secondi. Era a dieci secondi dalla fine del suo unico amore, dalla fine del suo rapporto con Robert, dalla fine dei giorni dell'allegria e del sorriso, dalla fine della sua giovinezza, dalla fine di tutto. Poi percorse quei dieci passi ed uscì.

Robert stava intanto assaporando il gusto dell'ultima mezza sigaretta, guardando davanti a sé, lontano, nel vuoto.

Ringrazio mia moglie Annamaria, senza la quale nulla sarebbe stato.

Ha sostituito le mie dita sul computer, ha interpretato le mie parole spesso incomprensibili, ha sopportato con infinita pazienza tutti i miei nervosismi, gli scatti d'ira figli di una frustrazione comprensibile considerato le mie condizioni di salute.

Ringrazio Marisa per la documentazione fornitami, Pia per il capitolo cui si è dedicata con grande devozione, Emy e Michela per il contributo fornito nella rilettura del romanzo alla capillare ricerca d'ogni più piccolo errore.

Ringrazio anche Renzo per le ricerche effettuate.

Ringrazio infine tutti coloro, e si tratta di centinaia di amici, che mi hanno prima spronato a ricominciare a scrivere e poi accompagnato nel corso della stesura sempre incitandomi a non mollare.

Un ringraziamento particolare va al Prof. Franco Henriquet sempre pronto ad accorrere in mio soccorso per risolvere ogni malessere, ogni defaillance.

Ricordo che anche per questo romanzo è previsto che tutti i proventi andranno all'Ass. Gigi Ghirotti.

Colgo l'occasione per ricordare a tutti i miei compagni di sventura, ammalati di Sla o altre malattie assimilabili che porsi un obiettivo da raggiungere, nel mio caso il compimento di questo mio quinto romanzo, è una terapia di grande efficacia per riuscire a sopravvivere.

Sommario

Neum, Bosnia - Aprile 1980 Markus e Dragan	7
Parigi, Francia - Ottobre 2002 L'addio	13
Lexington, South Carolina (U.S.A.) - Luglio 2003 Uno sparo	16
Tallin, Estonia - Settembre 2003 Una strana fine	21
Ljubljana, Slovenia - Giugno 1991 Arneta Dvacic e Adna	24
Ljubuski, Bosnia - Gennaio 1993 Prima e dopo	28
Belgrado, Serbia - inizio Dicembre 1995 Il massacro	34
Bosnia, località imprecisata a pochi chilometri da Mostar - metà Dicembre 1995 Panni stesi	36
Chartres, Francia - 2004 Incubi	40
Neum - Ottobre 1998 Nel negozio di foto	44
Chartres - 2005 Ancora incubi	48

Neum - Febbraio 2002 La notte	51
Chartres, Settembre 2003 Sabine	54
Medjugorje, Bosnia - Novembre 2006 Rimorsi	57
Parigi - Novembre 2007 La lettera	62
Parigi, nella casa di Rue St. Just - stesso giorno Brière	66
Parigi - Febbraio 2008 Nuvole	72
Parigi - Marzo 2008 La libreria	77
Chartres - una settimana dopo Ritorno di Robert	82
Chartres - Aprile 2008 Ti va di parlarne?	86
Neum - stesso giorno La telefonata	93
Chartres - inizio Maggio 2008 Eppure ci fu, un tempo	95
Chartres - metà Maggio 2008 Asia Wendler al Trocadero	99

Parigi e Chartres - Maggio 2008 Ultima settimana	102
Martedì L'ispettore Vedad Muslimovic	108
Mercoledì Riflessioni e silenzi	114
Il giorno più lungo: giovedì Kira	116
Stesso giorno La foto	121
Sabato Ritorno a Neum	130
Chartres - Lunedì L'assenza	135
Chartres - Martedì mattina Le verità nascoste	139
Chartres - Martedì Il fiume	147

www.zonacontemporanea.it
redazione@zonacontemporanea.it
pubblica@zonacontemporanea.it

Gian Cavallo

poeta, saggista, prosatore,
ha seguito la sua vocazione
tardi, dopo una vita
dedicata a lavorare
nel campo dello shipping.
Si segnala all'attenzione
del pubblico e della critica
con il suo romanzo d'esordio
(*Uccello Migratore* - Nuovi
Autori 2007), poco dopo
la vita prova fortemente
la sua tenacia quando
a Gian viene diagnosticata
la SLA. Gian non si ferma:
pubblica il secondo romanzo
(*La Memoria* - La Lontra
2009) poi il terzo (*Proviamo,
ilai* - Sagep 2010) e infine
Pensieri Colonati - Zona
Editrice - in collaborazione
con la pittrice Anna Ferrari
che fornisce il supporto
visivo al libro.

La notte era scesa improvvisa con tutto il suo carico di ombre inquietanti e tuttavia fasulle perché figlie di luci fittizie. La luce fittizia per il piccolo Markus proveniva da cinquanta metri alla sua destra, dalla stanza del soggiorno della graziosa villa dei suoi genitori che in quel momento si stavano scolando la consueta birra del dopocena in attesa del suo ritorno.

Euro 17,00

ISBN 978 88 6438 431 3



9 788864 384313